

DIALETTICA

POPULISMO E PRAGMATISMO INSIDIE E STRATAGEMMI DI UNA DEMOCRAZIA IN CRISI

di Virginio Rognoni

Voltare pagina Il livello morale e culturale del dibattito è sceso davvero troppo in basso. C'è bisogno di un sussulto di onestà da parte di tutti i protagonisti della vita politica

Il confronto parlamentare fra maggioranza e opposizione anche se condotto seriamente e con le competenze dovute, può non essere sufficiente, in momenti difficili, a garantire il tessuto democratico del Paese. Se poi questo confronto si marginalizza sempre di più è indispensabile che ci sia, fuori del Parlamento, quella «cittadinanza» attiva che una volta era garantita dai grandi partiti. Ma questi partiti sono scomparsi o quasi. Tutti ne conosciamo le cause: la politica si impoverisce e perde contatto con la cultura; questa, a sua volta, si ripiega su se stessa; il costo del sistema si ingigantisce e una diffusa corruzione gli viene in perverso soccorso. Tutto ciò quando la «globalizzazione», senza confini, pone le sue sfide ineludibili a un potere politico appiattito e rinchiuso nei reticoli degli Stati nazionali.

Questo enorme ciclone si abbatte su tutti i Paesi del mondo e li trova nella condizione civile, sociale e politica nella quale la loro storia li aveva portati. L'Italia è nella condizione che ho ricordato. Si volta pagina ma le pagine nuove fanno fatica ad essere scritte. C'è il tentativo lodevole di salvare le culture politiche che sono alla base della Repubblica e della sua Costitu-

zione; è il caso dell'Ulivo e delle forze che hanno portato al Partito democratico. Con Berlusconi si era già aperta la strada del partito personale, anche se presentato come «movimento», tanto forte era il rifiuto del partitismo.

Ma via via, i partiti personali si impongono. Uscito di scena per la degenerazione del sistema e per la gran folla che vi era aggrappata, il «partito» torna, ma quasi solo a contorno del leader indiscusso. Io non so se questa tendenza si consoliderà, oppure no. Se la politica rimanesse ostaggio dell'universo «mediatico» penso di sì.

Alla stessa conclusione si arriva se il «potere politico», sempre alla ricerca di un rapido consenso, si fermasse senza riflessione e memoria al dato immediato che la Rete gli offre; per di più ne copiasse il modo di informare e comunicare. Ma a questo punto la strada è aperta per il leader pragmatico che si rivolge direttamente al Paese, che agisce senza tanti condizionamenti sui problemi del momento, su una sorta di «eterno presente». Uno scenario insidioso dove una pericolosa miscela fra populismo e plebiscitarismo può mettere in questione il sapiente gioco democratico. Un populismo che viene dal basso e un appello

con venature plebiscitarie che viene dall'alto: una combinazione perfetta. Da una parte il populismo a disposizione di un leader che sappia cavalcarlo e, dall'altra, il leader pragmatico che cerca il sostegno populista per diventare o continuare ad essere leader.

Contro questo «indistinto», contro questa «omologazione» di tutte le parti, la democrazia deve sapersi difendere. Può farlo se viene ribadito con forza il principio della «distinzione», della «diversità» che è alla base del suo impianto dialogico. Piuttosto che accettare o addirittura blandire grezze pulsioni che vengono dal corpaccione del Paese, fare quello che si ritiene giusto, oggi e domani, per il bene comune. Questo — da sempre riconosciuto — il compito che spetta a un leader responsabile. Ma oggi c'è un'altra cosa assai più delicata che egli deve fare se non vuole trovarsi «leader populista». Contro la seduzione dell'appello plebiscitario, comunque dissimulato — il *catch-all party*, partito pigliatutto o, se volete, partito della Nazione — egli deve rifiutare il ruolo invasivo del proprio partito e recuperare il suo ruolo di «parte»; in competizione con altre. È il «partito», dunque, che deve tornare sulla scena politica, contro tutti i tentativi di

espungerlo o di deformarlo nel partito «personale», destinato a dissolversi con l'uscita di scena di chi ne era al comando. Devono tornare i partiti con la loro storia, vero collante fra gli iscritti rispetto alla dialettica interna; devono tornare per ragioni comunque riconducibili a distinte culture presenti nel Paese; certamente non per occasioni ed opportunità del momento. D'altra parte la vita democratica non può essere impiccata a una stagione che ha visto i partiti invischiati in un vergognoso sistema corruttivo. Essa deve continuare e necessariamente, ma in mani giuste e pulite, anche i

partiti. Il nesso è indissolubile. Il leader da solo non va molto lontano; e il partito senza leader autorevole, in tempi furiosi di novità e dinamismo, rischia di stare fermo del tutto.

Non per caso la Costituzione — nella prima parte che, per fortuna, nessuno vuole modificare — non dimentica «i partiti»; non è a loro indifferente, come a uno dei tanti fenomeni della vita sociale costituzionalmente irrilevanti. Al contrario, li introduce nell'architettura istituzionale della Repubblica. I padri costituenti, infatti — è quasi inutile ricordarlo — nel disciplinare i rapporti politici,

dispongono che «i cittadini possono associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale».

So bene che questo richiamo costituzionale ai partiti sta nel torpore della insignificanza, come tante altre cose. Ma tanto è sceso il livello morale e culturale dei comportamenti pubblici che non è impensabile un vero e proprio soprassalto di dignitosa onestà da parte del mondo politico; un soprassalto che metta le cose giuste al posto giusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

